

MONTE GIANICOLO

COLLA REGIONE TRANSTIBERINA.

Quanto si prende a considerare, in questa ultima descrizione dei sette principali colli di Roma, sul monte Gianicolo si limita a quella ristretta parte dell'esteso colle che s'innalza distintamente d'incontro al lato occidentale dell'Aventino ed al di sopra del Tevere, e che fu con questo stesso monte aggiunto alla città da Anco Marzio. E benchè vantasse tale colle una vetusta celebrità dedotta dal suo nome, come se ne tenne discorso nel precedente partimento; pure solamente in tale circostanza si conosce essere stato in modo ragguardevole abitato dai romani. E ciò non fu per mancanza di luogo, ma per impedire di poter servire di fortezza al nemico; ed a tale effetto non solamente Anco Marzio lo circondò con mura, ma anche per commodità di comunicazione fece costruire il ponte Sublicio che fu il primo stabilito sul Tevere; e così congiunse quel colle alla città, come faceva conoscere in modo più distinto Livio, ed anche come vedesi contestato da Dionisio dichiarando egli inoltre che Anco Marzio vi aveva stabilito un presidio sufficiente a difendere coloro che navigavano sul fiume (217). In seguito di questo stabilimento si era non solamente procurata la difesa della navigazione col mezzo della suddetta arce, ma anche si aveva ottenuto una più facile comunicazione mediante il detto ponte con

(217) *Janiculum quoque adiectum, non inopia loci, sed ne quando ea arx hostium esset: id non muro solum, sed etiam, ob commoditatem itineris, ponte Sublicio, tum primum in Tiberi facta, coniugi Urbi placuit.* (Livio. Lib. I. c. 33.) Ἐτείχισε δὲ καὶ τὸ καλούμενον Ἰανικόλον, ὄρος ὑψηλὸν ἐπέκεινα τοῦ Τιβερίου ποταμοῦ κείμενον, καὶ φρουρὰν ἰκανὴν ἐν αὐτῷ κατέστησεν, ἀσφαλείας ἕνεκα τῶν διὰ τοῦ ποταμοῦ πλεόντων· ἐλήστευον γὰρ οἱ Τυρρῆνοὶ τοὺς ἐμπόρους, ἀπασαν ἐπέχοντες τὴν ἐπέκεινα τοῦ ποταμοῦ χώραν. (Dionisio. Lib. III. c. 45.)

la regione degli etruschi esistente nella parte opposta del fiume. Onde è che può considerarsi assai probabile quella opinione che si deduce da una spiegazione di Paolo Diacono compendiata da quella di Festo a noi non pervenuta, colla quale si viene a stabilire essere stato il nome Gianicolo derivato dall'essersi per tal modo questo colle considerato come porta, *janua*, dell'Etruria (218). Ma mentre questa spiegazione può credersi probabile dopo lo stabilimento delle suddette opere, non se ne trova ragione poi per i tempi anteriori, in cui già sembra essere stato appropriato lo stesso nome al colle; per cui rimane sempre più meritevole di approvazione quella origine di tal nome che si deduceva da alcun vantato soggiorno di Giano, quantunque basata su favolose tradizioni, in modo simile a quella appropriata al colle Saturnio, come si è dimostrato in principio del precedente partimento coll'autorità di Virgilio in particolare. Oltre l'indicata parte del colle Gianicolo si comprende in questa esposizione tutto quel suolo piano che corrisponde tra lo stesso colle ed il Tevere, e che venne racchiuso nelle mura di cinta costrutte per mantenere libera la comunicazione con la stessa parte congiunta alla città, come fu preso a dichiarare nella descrizione delle stesse mura Transtiberine.

PONTE SUBLICIO. L'accesso a tale parte della città, aggiunta da Anco Marzio, si aveva adunque col mezzo del ponte costruito per il primo sul Tevere dallo stesso re all'oggetto indicato chiaramente da Livio; e perciò si rende opportuno di prenderlo primieramente a considerare. Molte cose ci furono tramandate tanto sull'origine del nome Sublicio dato al ponte stesso per essere stato costruito interamente con legni, quanto su quello appropriato ai pontefici; perchè si credeva essere stato da essi per la prima

(218) *Janiculum dictum, quod per eum Romanus populus primitus transierit in agrum Etruscum.* (Paolo Diacono, Excerpt. Lib. IX. Pag. 77.) Per gli altri documenti si vedano le Note 23 e 24 dell'Epoca anteromana.

volta formato e poscia spesso ristabilito; le quali notizie poco giovano allo scopo prefisso in queste ricerche topografiche (219). Due vevoli motivi però servono a determinare la sua posizione al di sotto del lato settentrionale dell'Aventino ed in vicinanza della porta Trigemina, ove ancora rimangono reliquie di alcune pile, appartenenti però alla successiva sua più stabile costruzione, vicino al luogo ora denominato Ripa grande. Il primo di essi si deduce dall'autorevole circostanza di trovarsi in tale posizione precisamente tra i colli Aventino e Gianicolo che furono aggiunti alla città dallo stesso Anco Marzio nel tempo medesimo che egli fece costruire il detto ponte per mantenere una più diretta comunicazione tra i presidii stabiliti da lui stesso sui

(219) Oltre all'importante notizia di Livio sulla destinazione del ponte Sublicio riferita nella precedente Nota, si trova aggiunto da Dionisio sul modo con cui si conservava: *καὶ τὴν ξυλίνην γέφυραν, ἣν ἄνευ χαλκοῦ καὶ σιδήρου θέμις ὑπ' αὐτῶν διακρατεῖσθαι τῶν ξύλων, ἐκεῖνος ἐπιδείναι τῷ Τιβέρει λέγεται, ἣν ἄχρι τοῦ παρόντος διαφυλάττουσιν, ἱερὰν εἶναι νομίζοντες. εἰ δὲ τι πονήσειεν αὐτῆς μέρος, οἱ ἱεροφάνται θεραπεύουσι, θυσίας τινὰς ἐπιτελοῦντες ἅμα τῇ κατασκευῇ πατρῴου.* (Dionisio. Lib. III. c. 45.) Quindi da Plutarco si espongono le tradizioni sul nome appropriato ai pontefici, i quali, per essere stati istituiti da Numa, non era da credere che avessero ricevuto tale nome dal ponte eretto da Anco Marzio. (In Numa. c. 9.) Però Varrone credeva probabile tale derivazione dicendo: *nam ab his Sublicius est factus primum, ut restitutus saepe quom in eo sacra et uls et cis Tiberim non mediocri ritu fiant.* (De Ling. Lat. Lib. V. c. 83.) A tale notizia diverse osservazioni furono fatte in particolare da Festo (Quaest. Lib. XIII. c. 30.) da Plinio (Nat. Hist. Lib. XXXVI. c. 13. §. 23.) e da altri scrittori, che nulla giovano al nostro scopo. Pertanto è da osservare che questo ponte non si trova mai indicato con altro nome che con quello di Sublicio, come in particolare si contesta da Macrobio denotandolo collocato da vicino al luogo in cui Ercole ottenne la vittoria su Caco, e dal quale si gittavano poscia nel Tevere le immagini degli Argei: *Epicadus refert Herculem occiso Geryone, cum victor per Italiam armenta duxisset, ponte, qui nunc Sublicius dicitur ad tempus instructo, hominum simulacra pro numero sociorum, quos casu peregrinationis amiserat, in fluvium demississent.* (Macrobio, Saturn. Lib. I. c. 11.)

medesimi due colli, come venne dichiarato nei documenti presi a considerare colla descrizione della cinta delle mura dal medesimo re costrutta, ciò che non si sarebbe mai ottenuto supponendolo collocato in altro luogo. Il secondo motivo, di anche maggior convinzione e che toglie ogni dubbiosità, emerge dal considerare che al tempo in cui fu stabilito lo stesso ponte era accessibile il trapasso del Tevere solamente nell'anzidetto luogo; poichè tutto il rimanente suolo basso, compreso entro la città dalle vetuste mura, prima che esso s'impredesse a bonificare da Tarquinio Prisco e che se ne compiesse il disseccamento da Tarquinio Superbo, era interamente coperto da una profonda palude, nella quale si poteva praticare solamente con piccole barche, come fu dimostrato descrivendo il Velabro e la cloaca Massima. Così si viene a stabilire essere opinione affatto insussistente il credere lo stesso ponte collocato ove corrispondeva il Velabro maggiore, ed ove non eransi fatte alcune altre opere da Anco Marzio. Tale posizione verrà convalidata dalle osservazioni fatte su diverse altre memorie che sono relative alle successive epoche.

ARCE GIANICOLENSE. La parte del colle Gianicolo, munita da Anco Marzio con forti mura, si riconosce comunemente avere corrisposto in quella distinta vetta su cui ora esiste il monastero con la chiesa di s. Pietro in Montorio, la quale vedesi infatti essere naturalmente separata dalla rimanente parte del colle, e sporgente in modo ben distinto verso il Tevere. Per quanto concerne l'epoca reale, ora considerata, non si possono appropriare altre notizie di quelle poc'anzi ricordate nell'indicare lo scopo che ebbe Anco Marzio nel congiungere l'Aventino alla città; per cui si viene a stabilire essere stata quella vetta ridotta a guisa di arce per mantenervi un presidio in difesa della navigazione del Tevere e del libero accesso dalla città all'agro già appartenente agli etruschi. E solamente può osservarsi che da sopra alla stessa vetta Gianicolense dovette accadere il noto prodigio avvenuto a L. Tarquinio, allorchè venne in Roma mentre regnava

Anco Marzio, come si trova accennato da Livio (220); perciocchè era soltanto da tale parte dell'Aventino che si aveva accesso alla città venendo dall'Etruria marittima e precisamente da Tarquinia, da dove era partito Tarquinio.

SEPOLCRO DI NUMA. Più per servire alla maggiore illustrazione del luogo, che per considerazione dell'opera, si crede opportuno d'indicare la località, in cui più probabilmente ebbe sepoltura Numa. Mentre da Dionisio, da Plutarco, da Solino e da altri scrittori antichi, si dice essere stato Numa sepolto sotto il Gianicolo o nel monte stesso entro due casse, l'una contenente il suo corpo e l'altra i libri suoi; si trova poi da Cicerone indicato avere tale sepolcro corrisposto da vicino ad una certa ara di Fonte, creduto figlio di Giano; e quindi da Livio, da Valerio Massimo e da Plinio, nel far menzione del casuale ritrovamento avvenuto nell'anno 571, si dimostra essere stato compreso nell'agro di L. Petilio, o di Cn. Terenzio, come variatamente si espone (221). Da queste notizie si deduce che, dovendo tale sepolcro trovarsi sotto al Gianicolo, ed in un campo conservato a coltura sino alla detta epoca, si deve credere avere corrisposto fuori della parte compresa nella cinta della città, ed evidentemente

(220) *Ad Janiculum forte ventum erat: ibi ei, carpento sedenti cum uxore, aquila, suspensis demissa leniter alis, pileum aufert.* (Livio. Lib. I. c. 34.)

(221) *Κεῖται δ' ἐν Ἰανικουλή περὶ τοῦ Τιβέριος ποταμοῦ.* (Dionisio. Lib. II. c. 76.) *Δύο δέ ποιησάμενοι λιθίνας σορούς ὑπὸ Ἰανόκλον ἔθηκαν.* (Plutarco, in Numa. c. 22.) *Sepultus est sub Janiculo.* (Solino, Polyhist. Cap. I. §. 22.) *Morbo solutus in Janiculo sepultus est.* (Sesto Aurelio Vittore, De Viris Illustr. c. 2.) *Eademque ritu in eo sepulcro, quo haud procul a Fonti ara, regem nostrum Numam conditum accepimus.* (Cicerone, De Leg. Lib. II. c. 22.) *Eadem anno (571) in agro L. Petillii scribae sub Janiculo, dum cultores agri altius moliuntur terram duae lapideae arcae.* (Livio. Lib. XL. c. 29.) E lo stesso da Valerio Massimo (Lib. I. c. 1. 12.) e da Plinio (Nat. Hist. Lib. XIII. c. 13. §. 27.) Altre simili notizie si hanno nei frammenti di Festo (Quaest. Lib. IX. c. 22.)

da piedi alla parte del colle che volge verso il meridio e che si avvicina di più al Tevere, cioè in circa non lungi dall'antica porta Portuense; giacchè per tale parte si trovano meglio convenire le condizioni prescritte, e così ivi poteva più a lungo conservarsi un campo coltivato, che non nella parte opposta della regione Transiberina.

CAMPO CODETANO. In tutta l'epoca ora considerata doveva essere la stessa regione Transiberina, sì nella parte compresa nella cinta delle mura, sì in quella posta fuori di tal municipio ad alquanta distanza da esso, non ancora occupata da cospicui edifizj nè da ragguardevoli fabbriche di abitazione. Ed anzi per il nome Codeta maggiore e minore, che fu conservato per più lungo tempo a due ampie località della stessa regione, e che fu dedotto dai molti virgulti che a guisa di code cavalline nascevano in quel luogo silvestre, come fu ripetutamente esposto dal compendiatore di Festo, si viene a stabilire non essersi neppure per qualche tempo di molto coltivata (222). E tale località si conosce avere corrisposto fuori del lato meridionale di tale cinta; mentre nella parte compresa entro la stessa cinta esisteva pure una selva detta di Furina, la di cui posizione però si rende solamente più palese con alcune notizie riguardanti i tempi posteriori all'epoca reale.

TEMPIO DELLA FORTE FORTUNA. In seguito della molteplicità dei soprannomi appropriati ai varii sacrarii eretti alla Fortuna, ed in particolare tra quei di Forte e Virile ed anche tra lo stesso proprio nome ed il generale di Fortuna, cioè tra l'espressione di casualità e quella di fortezza, ne derivò pure una varietà di indicazione che offre spesso grande incertezza nel

(222) *Codeta ager, in quo frutices existunt in modum codarum equinarum. Codeta appellatur ager trans Tiberim, quod in eo virgulta nascuntur ad caudarum equinarum similitudinem.* (Paolo Diacono, in Festo, Excerpt. Lib. III. Pag. 30 e 44.)

determinare la vera corrispondenza dei medesimi edifizj sacri alla Fortuna. Però seguendo quanto più chiaramente ed autorevolmente venne esposto da Varrone, si conosce che il tempio propriamente denominato della Forte Fortuna, cioè Buona Fortuna, ed edificato da Servio Tullio, stava lungo il Tevere fuori della città, presso al quale si celebrava una festività nel mese di giugno (223). E da Ovidio, relativamente al medesimo giorno festivo, si faceva conoscere che i romani concorrevano al tempio della stessa divinità posto nella riva del Tevere andandovi a piedi o in piccole barche per lo stesso fiume; ed in tale andata appariva prossimo il tempio della Fortuna Dubbia edificato dallo stesso re nella opposta riva del fiume, che era compreso nelle pertinenze del monte

(223) *Dies Fortis Fortunae appellatus ab Servio Tullio rege, quod is sanum Fortis Fortunae secundum Tiberim extra Urbem Romam dedicavit Junio mense. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. VI. c. 17.)* In seguito di quanto venne spiegato da Plutarco a riguardo della Forte Fortuna, a cui tra gli altri attributi di bellicosa e magnanima, si appropriava pure quello di valorosa, specificato con il vocabolo greco Ἀνδρείαν, con il quale si distingueva particolarmente la Fortuna Virile: τὴν δὲ πρὸς τῷ ποταμῷ Τύχην Φόρτιν καλοῦσαν, ὅπερ ἐστὶν ἰσχυρὰν, ἢ ἀριστευτικὴν, ἢ Ἀνδρείαν. (Plutarco, della Fortuna dei Romani. c. 5.) Si viene così ad appropriare al medesimo tempio della Forte Fortuna la notizia esposta da Dionisio sulle opere eseguite da Servio Tullio; giacchè egli lo dice pure edificato lungo la sponda del Tevere: τὸν δ' ἕτερον ἐπὶ ταῖς ἡῖσι τοῦ Τιβέριος, ἢν Ἀνδρείαν προσηγόρευσεν, ὡς καὶ νῦν ὑπὸ Ῥωμαίων καλεῖται. (Dionisio. Lib. IV. c. 27.) Imperocchè il tempio, propriamente denominato della Fortuna Virile, si dichiara ripetutamente da Plutarco essere stato edificato da Anco Marzio. (Della Fortuna dei Romani. c. 5 e 10.) Inoltre è d'uopo indicare a riguardo della distinzione tra *Fors Fortuna* e *Fortuna Fortis*, cioè tra l'attributo di buona o casuale fortuna, e quello di forza, che da Donato offriva alle seguenti parole di Terenzio: *O Fortuna, o Fors fortuna, quantis commoditatibus*, la seguente spiegazione, la quale serve a contestare la posizione dell'anzidetto tempio nella regione Transtiberina: *Fortis fortunae templum Trans Tiberim fuisse; cuius festum colebant, qui sine arte vivebant.* (Donato, in Terenzio, Phorm. Att. V. Sc. 6. v. 1.) La più palese distinzione tra lo stesso tempio e quello della Fortuna Virile emerge dalla successiva sua descrizione.

Aventino poc' anzi considerato (224). A questo tempio, evidentemente eretto con piccole proporzioni a guisa di un sacello, ne venne di seguito nell'anno 459 aggiunto un altro consacrato alla stessa divinità, come si dichiara da Livio, il quale si trovava poscia compreso negli orti di Cesare (225). La sua posizione vedesi determinata con precisione negli antichi calendari ad un miglio ed un sesto fuori della porta, che si è riconosciuta dovere essere quella detta Piacolare, e lungo quella via che ebbe il nome Campana dai campi a cui essa metteva, come altrove venne dimostrato con autorevoli documenti (226). Da questa determinazione ne emer-

(224) *Quam cito venerunt Fortunae Fortis honores!
Post septem luces Junius actus erit.
Ite, deam laeti Fortem celebrate, Quirites:
In Tiberis ripa munera regis habet.
Pars pede, pars etiam celeri decurrite cymba.
Nec pudeat potos inde redire domum.*

(Ovidio, Fasti. Lib. VI. v. 773-778.)

Nei successivi versi si rinviene la indicazione del tempio della Fortuna Dubbia, che esisteva nella parte opposta del Tevere ed era compreso nelle pertinenze dell'Aventino poc' anzi prese a considerare, la di cui prossimità a questo tempio si riferiva precisamente in riguardo dell'accennata andata lungo il fiume sui battelli, nella quale circostanza apparivano i due edifizj collocati da vicino quantunque stassero situati nelle opposte rive.

(225) *Aeris gravis tulit in aerarium trecenta octoginta millia; de reliquo aere aedem Fortis Fortunae de manubiis faciendam locavit, prope aedem eius deae ab rege Serv. Tullio dedicatam.* (Livio. Lib. X. v. 46.) La notizia dell'esistenza del tempio della Forte Fortuna negli orti di Cesare, e la sua riedificazione fatta poscia nell'anno 769, si trova riferita da Tacito (Ann. Lib. II. c. 41.) da Plutarco (in Bruto. c. 20.) da Stazio (Selve. Lib. IV. §. 4.) e dall'antico scoliaste di Orazio (Satire. Lib. I. 9. 18.) Le quali memorie si prendono a considerare in corrispondenza dell'epoca, a cui esse si riferiscono.

(226) FORTI . FORTVNAE . TRANSTIBER . AD . MILLIAR . PRIM . ET . SEXT . (Calendario Amiternino, in giugno.) Non potendosi mai concordare la corrispondenza di un tale tempio al primo e al sesto miglio, perchè sempre ad un solo luogo si riferiscono le notizie di esso, quantunque si voglia considerare essere stato riedificato o aggiunto altro simile edificio, nè credere che si

ge la importante contestazione di essere stata la regione Transtiberina chiusa con due bracci di mura, che dalla sponda destra del fiume d'incontro alle estremità delle mura della parte opposta della città, servivano a congiungere l'arce Gianicolense alla città stessa, ed assicurare nel tempo stesso il ponte Sublucio da qualunque sorpresa, come fu già spesso dimostrato; giacchè senza alcun muro di munimento, e per conseguenza senza alcuna porta, non potevasi mai denotare il tempio collocato fuori della città, come chiaramente si attesta da Varrone, e nè essere determinata la sua posizione con alcuna prescrizione di lapidi milliarie, come si vede espresso nei suddetti calendari. E siffatte prescrizioni non potevano mai appropriarsi alla cinta ed alle porte della parte della città collocata nel lato sinistro del Tevere; giacchè è ben palese che lungo lo stesso lato del fiume tra le due estremità della cinta delle mura, in cui stavano aperte le porte Trigemina e Flumentana, non eranvi alcune opere di munimento e per conseguenza nessuna porta.

Con queste osservazioni, avendo raggiunto la estrema parte della città cognita per alcune vetuste e ragguardevoli memorie meritevoli di considerazione, si pone termine alla descrizione della stessa città in corrispondenza dell'epoca Reale colla speranza di avere soddisfatto alle prescrizioni attribuite alla stessa esposizione topografica contenendola in tutto ciò che può essere contestato con autorevoli memorie storiche e monumentali, e spogliandola di ogni tradizione puramente favolosa, non già secondo le opinioni di alcuni moderni scrittori, che le vollero ampiamente dilatare, ma secondo le autorità degli stessi antichi scrittori.

riferisse ad un miglio e sei stadii, giacchè non si fece mai uso dai romani della prescrizione in stadii per definire le estensioni di qualunque genere, ci porta a credere essere probabile la determinazione di un miglio ed un sesto, cioè AD MILLIAR. PRIM. ET SEXSTANTEM, come può dedursi da quanto leggesi negli altri calendari, quantunque con mancanza ben palese avvenuta nel riferire tale notizia.

ESPOSIZIONE TOPOGRAFICA

DI ROMA ANTICA

EPOCA TERZA CONSOLARE

A norma delle osservazioni precedentemente esposte si è determinato di prendere a descrivere tutto ciò che si riferisce alla città di Roma in corrispondenza dell'epoca Consolare, o della Repubblica, seguendo l'ordinamento delle quattro regioni denominate pure tribù urbane, come fu stabilito da Servio Tullio; perciocchè, mentre solamente per poco tempo esso poté essere stato impiegato, ed anche incompletamente nell'epoca Reale, vedesi poi in tutta la sua ampiezza e costantemente essersi posto in uso nell'epoca ora considerata sinchè esso non venne sostituito da quello delle quattordici regioni ordinato da Augusto ed appropriato in conseguenza alla successiva epoca Imperiale. Come tale istituzione si debba decisamente appropriare a Servio Tullio, trovasi in particolare contestato da Livio e da Dionisio dichiarandone la divisione fatta in quattro parti che furono denominate dai colli, sui quali si estendevano, Palatina, Suburana, Collina ed Esquilina; ed essi osservavano inoltre che in tal modo erano state portate a quattro le tribù che primieramente erano tre sole. E così pure dal compendiatore di Festo si trova contestato lo stabilimento della medesima istituzione Serviana (1). Tralasciando di prendere in considerazione tutto ciò

(1) *Quadrifariam enim Urbe divisa regionibus collibusque, quae habitabantur partes, tribus eas appellavit, ut ego arbitror, ab tributo: nam eius quoque aequaliter ex censu conferendi ab eodem inita ratio est. (Livio. Lib. I. c. 43.)* Ὁ δὲ Τύλλιος, ἐπειδὴ τοὺς ἑπτὰ λόφους ἐνὶ τείχει περιέλαβεν, εἰς τέσσαρα μέρη διελὼν τὴν πόλιν, καὶ θέμενος ἐπὶ τῶν λόφων ταῖς μοίραις τὰς